

---

# Emigrata due volte.

## L'odissea tedesco-africana di Lucia Engombe

---

di

Elisa Leonzio\*

**Abstract:** After describing the historical and political relationship between Namibia and Germany – Namibia was a German colony until the first postwar period – and the main events of Namibian independence war against South Africa, the essay analyses the autobiography of Lucia Engombe. Engombe, born in a refugee camp in 1972, spent eleven year in the then GDR, together with other 400 children, thanks to an agreement stricken by German Democratic Republic and Sam Nujoma, leader of SWAPO (South West Africa People's Organisation) and future first president of the free Namibia. This paper considers Engombe's autobiography from the double perspective of 'migration literature' and 'GDR literature', focusing mostly on the dialectic pairs of the narration: memory and oblivion, tradition and integration, loss of mother tongue and interiorization of a second 'mother tongue'.

### **Kind Nr. 95 tra letteratura della migrazione e letteratura della DDR**

L'autobiografia di Lucia Engombe, *Kind Nr. 95: Meine deutsch-afrikanische Odyssee*, pubblicata in Germania, presso la casa editrice Ullstein, nel 2004, rappresenta uno dei più interessanti esempi di letteratura della migrazione in lingua tedesca degli ultimi anni. A determinarne l'originalità sono la provenienza africana della giovane autrice, in un panorama dominato da autori turchi e dell'Europa orientale<sup>1</sup>, e il forte contenuto storico-politico che si intreccia e confonde con la

---

\* Elisa Leonzio si è laureata in Filosofia morale all'Università degli Studi di Torino (2003) e ha conseguito il dottorato di ricerca in Letterature comparate (2008) presso la stessa università, conducendo le sue ricerche anche presso la Freie Universität di Berlino. Si occupa di filosofia e letteratura tedesca e inglese tra Settecento e Novecento, con particolare interesse per il periodo di transizione tra Classicismo e Romanticismo, il rapporto tra scienza e letteratura, la critica letteraria e l'ermeneutica. Ha pubblicato diversi contributi su questi argomenti. Lavora anche come traduttrice letteraria.

<sup>1</sup> Poiché la Germania è un paese a fortissima immigrazione turca e, in seconda battuta, slava, i maggiori esempi di letteratura della migrazione sono da attribuire ad autori turchi, come Güney Dal (che, pur vivendo in Germania, scrive ancora in turco), Emine Sevgi Özdamar e Nevfel Cumart, o provenienti dall'Europa dell'Est, quali il russo Vladimir Kaminer, l'ungherese Terézia Mora e il recentissimo premio Nobel per la letteratura Herta Müller, romena di lingua tedesca. Sulla letteratura tedesco-africana si veda K. Oguntoye-M. Spitz-D. Schultz (1986).

narrazione soggettiva e intimistica propria del genere autobiografico: nel 1979, ancora bambina, l'autrice è stata, per ragioni politiche, improvvisamente strappata al proprio Paese, la Namibia, e condotta nella allora Germania Est e, altrettanto improvvisamente, all'età di 17 anni, è stata riportata in una Namibia che ormai le era totalmente sconosciuta. Lucia è, infatti, uno dei circa 430 bambini namibiani che, tra il 1979 ed il 1989, furono inviati nella Repubblica Democratica Tedesca nell'ambito di un accordo siglato tra la SWAPO (*South West Africa People's Organisation*), il movimento di lotta per l'indipendenza della Namibia dal Sudafrica, e la SED, il partito socialista tedesco. Allo scopo iniziale di sottrarre i bambini alla guerra, nutrirli e curarli (e a tal fine essi sarebbero dovuti restare in Germania solo due anni), se ne affiancò però presto un secondo: i piccoli namibiani, che diventeranno noti come i *DDR-Kinder*, avrebbero dovuto ricevere nella Germania Est un'educazione socialista adeguata a prepararli al loro futuro ruolo di *élite* politica e culturale della Namibia. Così alcuni di loro, quelli che come Lucia arrivarono in Germania con il primo gruppo e che furono chiamati semplicemente "quelli del '79", trascorsero nella DDR più di dieci anni.

Questi bambini, e poi adolescenti, furono però costretti, nell'estate del 1990, a ritornare in Namibia, senza neppure poter completare gli studi superiori. Le ragioni di questo rimpatrio improvviso sono molteplici, frutto di una coincidenza storica che segnerà per sempre Lucia. Da un lato vi è la caduta del Muro di Berlino il 9 novembre 1989 e la dolorosa riunificazione delle due Germanie, dove gli ideali filo-sovietici trasmessi ai bambini namibiani non trovano più posto. Dall'altro lato vi è la progressiva rinuncia del Sudafrica al controllo sulla Namibia e, sempre nel novembre 1989, e proprio nella stessa settimana della caduta del Muro, le prime elezioni della Namibia indipendente, che assegnano la presidenza della Repubblica a Sam Nujoma, leader della SWAPO. In questo complesso quadro politico interno ed internazionale il rientro dei *DDR-Kinder* diviene urgente; tuttavia per loro in Namibia non è stata pensata alcuna collocazione, dell'*élite* che essi avrebbero dovuto costituire non vi è intanto più bisogno; essi non sono più persone, ma semplici nomi in una lunga lista, anzi numeri, come annuncia già il titolo dell'autobiografia; soggetti spogliati della propria individualità che approdano, col ritorno in patria, al culmine di quel processo di spersonalizzazione che già era iniziato con il loro inconsapevole arruolamento tra le fila della SWAPO.

Ciò che Engombe definisce una "odissea", cioè un viaggio nei luoghi e nei tempi che infine la riconurrà in patria, si configura dunque come una duplice emigrazione: anche il ritorno, infatti, si rivela essere un viaggio di scoperta di un paese "nuovo" – per quanto esso sia il paese natale – di cui non solo la storia e le vicende politiche più recenti, ma anche le tradizioni, le abitudini e, soprattutto, la lingua sono divenute estranee. *Kind Nr. 95* è perciò letteratura della migrazione tanto nella prima parte del libro, dedicata agli anni trascorsi in Germania, quanto nella seconda, dove l'autrice namibiana si trova straniera nella propria patria, persino nella propria famiglia, e consegna al lettore un'immagine dell'Africa contemporanea molto lontana dalle rappresentazioni sentimentali e idilliache, seppure non prive di momenti dolorosi e conflittuali, che tanto apprezzamento hanno riscosso in Germania negli ultimi decenni, quali, tra le molte, *Die weiße Massai* di Corinne Hoffmann e a *Die weiße Hexe* di Ilona Maria Hilliges. D'altra

parte, comunque, è proprio l'intervento del marito di quest'ultima, Peter Hilliges, ad aver determinato il successo di *Kind Nr. 95*. Hilliges, famoso per i suoi libri sull'Africa – scritti spesso in collaborazione con la moglie – figura sul frontespizio dell'autobiografia di Engombe per averne “redatto/trascritto” il testo. Difficile stabilire l'esatta entità degli interventi redazionali/autoriali di Hilliges e su ciò è, infatti, sorta una polemica tra lui ed Engombe<sup>2</sup>. Certo è invece che l'inclusione di *Kind Nr. 95* nel filone della “letteratura africana” curata da Hilliges è frutto più che altro di un'operazione di mercato editoriale.

La prima parte dell'autobiografia, d'altro canto, manifesta semmai molti caratteri tipici di quel filone della letteratura tedesca contemporanea nota come “letteratura della DDR di quarta generazione” (Engler 2004): con questa espressione si indicano le autobiografie di giovani autori e autrici, nati tra il 1965 ed il 1975, che hanno dunque trascorso l'infanzia e l'adolescenza nella Germania Est e che, dopo il crollo del Muro di Berlino, hanno avvertito la necessità di ripercorrere la propria storia per confrontarsi con la storia del proprio paese e per salvaguardare la memoria personale e collettiva della DDR, per la quale, nella Germania post-unificazione, non sembra esservi più posto (Gislimberti 2009). Lucia Engombe, che nasce nel 1972 e trascorre undici anni nella Germania Est, dal 1979 al 1990, rientra pienamente nel novero degli autori di quarta generazione e con essi condivide le finalità della scrittura: scrivere per riscoprire la propria identità, per ricostruire e affermare la continuità della propria vicenda biografica, nonostante le tante svolte storiche e le tante fratture politiche che ne hanno minacciato l'unitarietà; simili sono anche gli esiti, la descrizione di uno spaccato di vita nella DDR, seppure visto nella prospettiva assai inconsueta dello straniero residente nella Germania orientale; tanto più che lo straniero, nel caso di Engombe, si integra a tal punto da finire per sentirsi tedesco più che africano.

Il testo si mantiene dunque al confine tra due generi, “letteratura della migrazione” e “letteratura della DDR”, mischiandoli, oscillando tra l'uno e l'altro, così come l'autrice fa muovendosi costantemente tra paese d'origine e paese d'adozione, tra estraneità e appartenenza, alla ricerca della propria identità.

### **Namibia e Germania: dall'epoca coloniale al sostegno della DDR nella lotta di liberazione contro il Sudafrica**

La storia della Namibia e della sua ribellione contro l'oppressione sudafricana, condotta anche e soprattutto grazie al sostegno economico, militare e politico della DDR, e il particolare legame che unisce i due paesi fin dall'epoca coloniale si

---

<sup>2</sup> A tal proposito si veda l'unico articolo finora pubblicato in Italia su Lucia Engombe: N. Moll (2009, p. 115). Il contributo, compreso in un volume di saggi sul concetto di diaspora nella scrittura autobiografica novecentesca, offre interessanti informazioni sulla ricezione di *Kind Nr. 95* in Germania (documentari, articoli di giornale), per poi delineare il contesto storico della vicenda e analizzare, infine, passi specifici dell'autobiografia, anche alla luce di confronti con altri autori considerati nello stesso volume, da Primo Levi a Elvira Danes.

intrecciano indissolubilmente con il destino di Lucia Engombe e pervadono ogni pagina della sua autobiografia.

La Namibia, a partire dal 1884, divenne ufficialmente colonia della Germania con il nome di Africa Tedesca del Sud-Ovest (*Deutsch-Südwestafrika*); i Tedeschi vi instaurarono un regime di oppressione e di sfruttamento, costringendo la popolazione nera a condizioni di vita prossime alla schiavitù. Solo a conclusione della Prima Guerra Mondiale, con il trattato di Versailles (1919), la Germania perse le sue colonie, che passarono sotto il controllo del Sudafrica. I Sudafricani, del resto, avevano combattuto e sconfitto i Tedeschi e trasformato la Namibia in protettorato sudafricano già nel 1915. Nel 1934, infine, la Namibia divenne la quinta provincia del Sudafrica, che nel 1951 estese anche ad essa il regime di *apartheid*.

Ne seguirono violenze, deportazioni della popolazione nera da una ad un'altra zona del Paese, la creazione di veri e propri ghetti nelle periferie delle città, ed in particolare della capitale Windhoek, al fine di realizzare quel programma di separazione delle razze che ispirava la politica del Sudafrica. Va sottolineato che questo programma si attuò non solo come rigorosa separazione tra la minoranza bianca e la maggioranza nera (che poteva per esempio entrare nella capitale solo in quanto forza lavoro al servizio dei bianchi ed in orari rigidamente definiti), ma anche come divisione delle popolazioni nere in base al loro ceppo di origine (Groth 1995, p. 17)<sup>3</sup>. Questa sistematica opera di frammentazione su base etnica indebolì fortemente il popolo namibiano, ritardando di fatto l'insorgere di movimenti di opposizione e riuscendo facilmente ad arginare i primi moti di protesta. Momento di svolta fu rappresentato dalla marcia dei neri di fronte al palazzo residenza dell'amministratore dell'Africa sud-occidentale, rappresentante del governo sudafricano in Namibia, il 10 dicembre 1959: la polizia sparò contro i manifestanti, uccidendone undici e ferendone cinquantacinque. Fu a seguito di questa repressione violenta che la resistenza dei namibiani iniziò a crescere e a delinearsi in maniera più chiara: si assistette alla fondazione di diverse organizzazioni per la liberazione del paese, tra cui spicca, nel 1960, la SWAPO; essa divenne il principale polo di opposizione nel paese e organizzò la lotta armata costituendo la PLAN (*People's Liberation Army of Namibia*), l'esercito di liberazione che, a partire dal 1966, combatté militarmente i sudafricani, fino a veder riconosciuta dalle Nazioni Unite, nel 1973, la legittimità della propria lotta.

Questa legittimazione internazionale rafforzò notevolmente il potere della SWAPO, ma nel contempo finì per assicurarle una egemonia che spazzò via qualunque movimento di liberazione che non facesse capo all'organizzazione e non ne condividesse pienamente le idee e le strategie<sup>4</sup>. Lo si vede con chiarezza nei

<sup>3</sup> In Namibia si contano undici etnie, ma le quattro principali sono quelle degli herero, degli ovambo, dei nama e dei damara.

<sup>4</sup> Appare perciò opportuno, come fa Melber (2003, p. 14), distinguere tra processo di democratizzazione e processo di decolonizzazione; solo di quest'ultimo, in senso stretto, si può infatti parlare per il caso namibiano. Dopo le prime elezioni libere e la proclamazione dell'indipendenza il 21 marzo 1990, la Namibia ha assunto, è vero, la forma di una repubblica costituzionale ed il testo della costituzione namibiana è uno dei più progrediti tra i paesi dell'Africa sud-occidentale; tale esito è stato però quasi casuale, se si considera che il *leitmotiv* della SWAPO era quello della liberazione

metodi repressivi che la SWAPO, spesso con l'aiuto dei governi di altri paesi africani, tra i quali soprattutto lo Zambia, adottò per arginare il fenomeno dei dissidenti interni (arresti, minacce alle famiglie di sottrarre loro i figli, campi di rieducazione)<sup>5</sup>; queste repressioni avranno un certo peso – come si mostrerà – anche nelle vicende della famiglia Engombe.

L'accentramento del movimento di liberazione della Namibia negli organismi della SWAPO facilitò i primi accordi tra Namibia e DDR, che peraltro si inscrivono anche in un più ampio orizzonte di politica internazionale dominato dalla contrapposizione tra blocco occidentale e blocco orientale e dal clima di guerra fredda allora dominante: è noto, infatti, che le lotte di indipendenza dei paesi africani nei confronti delle potenze coloniali furono per lo più sostenute e finanziate da stati socialisti o comunisti; va detto inoltre che, nel caso della contrapposizione tra Namibia e Sudafrica, gli Stati Uniti appoggiarono più o meno apertamente quest'ultimo, spingendo l'Unione Sovietica ed i paesi gravitanti nella sua sfera a sostenere invece i namibiani. In realtà, tuttavia, Sam Nujoma cercò durante gli anni settanta il sostegno tanto della Repubblica Federale Tedesca quanto di quella Democratica e il successivo orientamento socialista del paese dipese esclusivamente dal fatto che solo la DDR si dichiarò disposta a sostenere la lotta namibiana.

Inizialmente gli aiuti furono di carattere in prevalenza economico e politico (rappresentanza degli interessi della Namibia a livello internazionale); presto la DDR iniziò anche a fornire armi ed equipaggiamenti militari e si dichiarò pronta ad accogliere membri della SWAPO costretti all'esilio: i combattenti della PLAN feriti venivano curati in un ospedale della periferia nord di Berlino, i giovani ricevevano una formazione professionale. Questa politica di accoglienza ebbe un forte incremento dopo il terribile massacro di Kassinga, che ebbe luogo il 4 maggio 1978: a Kassinga, a 250 chilometri dal confine tra Namibia ed Angola, ma già in territorio angolano, si trovava un campo di transito per gli esiliati namibiani, molti

---

dall'oppressione coloniale (dove alla supremazia tedesca si era sostituita quella sudafricana) e certo non quello della democratizzazione delle strutture dello stato; lo prova il fatto che la SWAPO, una volta convertitasi da movimento armato di liberazione a partito politico, ha acquisito un potere pressoché esclusivo, risultando perciò tra le istituzioni meno democratiche del paese (Pickering 1995, p. 107); si è anzi venuta a creare una vera e propria identificazione tra SWAPO e la nazione nel suo complesso, mentre l'opposizione fatica ad emergere (Melber 2007, pp. 61-83).

<sup>5</sup> Si veda Groth (1995, pp. 60 ss.). Le tensioni interne al movimento SWAPO in esilio crebbero in particolare a partire dagli anni 1974/75, quando molti giovani iniziarono a contrapporsi ai capi più anziani del movimento, che essi accusavano di corruzione e di nepotismo. Molti della vecchia guardia si erano infatti arricchiti, possedevano hotel e ristoranti in Zambia e volentieri si sottraevano alla battaglia. Una causa ulteriore della crescente tensione fu la mancata convocazione del congresso della SWAPO, l'organo più importante del movimento, previsto con cadenza quinquennale. Poiché l'ultimo si era tenuto nell'anno 1969/70, i giovani pretendevano che se ne organizzasse un altro, in cui eleggere una nuova dirigenza più qualificata e più democratica. Di fronte alle proteste sempre più insistenti il governo dello Zambia, che sosteneva la leadership degli anziani, inviò soldati che repressero con la violenza i ribelli. Molti furono incarcerati nel maggio del 1976 e undici tra le personalità di spicco del gruppo furono inviate, nel luglio dello stesso anno, in un campo di prigionia in Tanzania, dove trascorsero due anni. Sorse da qui una vera comunità di perseguitati politici, che, avendo lasciato la SWAPO, furono privati di qualunque diritto sia in Namibia sia negli altri paesi africani in cui molti infine cercarono rifugio.

dei quali erano donne e bambini; l'esercito sudafricano però, con il falso pretesto che il campo fosse in realtà una base militare, lo bombardò e assediò per ore, compiendo una vera carneficina: circa 600 persone furono uccise, molte centinaia ferite (Kenna 1999, p.16). Fu questo massacro, che scosse l'opinione pubblica internazionale, a spingere la DDR ad accettare la richiesta di Nujoma di accogliere anche un gran numero di bambini profughi.

Il primo gruppo, di 80 bambini, partì nel dicembre del 1979; tra loro vi era anche Lucia Engombe. Ed è da questo evento che Lucia, ormai adulta, inizia a narrare la propria vicenda, una cesura incolmabile che si proietta all'indietro, come un filtro, anche nella narrazione dei pochi anni che l'hanno preceduta.

### **Profughi ed esiliati: la partenza per la Germania**

Als ich sieben Jahre alt war, fragte mich ein weißer Mann: "Willst Du mit nach Deutschland fliegen?" Ich wusste nicht, was Deutschland ist. Ich kannte nichts anderes als den afrikanischen Urwald, in dem ich lebte. Aber ich wollte fort, weil ich im Flüchtlingslager hungerte. Beinahe elf Jahre blieb ich im Deutschland der damaligen DDR, wohnte anfangs sogar in einem Schloss und wurde oft verwöhnt. Fast genauso plötzlich wie ich vom Busch nach Europa katapultiert wurde, musste ich mit siebzehn wieder zurück nach Afrika. Meine Mutter sah in mir die "Deutsche", die nicht einmal das namibische Nationalgericht *Pap* kochen konnte. Sie blieb mir so fremd wie das Land, das sie so liebte. Ich sah die unerwartete Trockenheit und erlebte Armut, vor der die DDR mich beschützt hatte (Engombe 2004, p. 9)<sup>6</sup>.

Con queste parole si apre l'autobiografia di Lucia Engombe; parole che raccolgono e anticipano i temi fondamentali che percorrono l'intero testo: le terribili condizioni di vita nell'infanzia africana, l'iniziale estraneità al mondo della DDR, cui segue però un completo adattamento alla nuova vita, la difficoltà di riadattarsi alla vita in Africa e di ricostruire relazioni familiari che negli anni di lontananza si sono assottigliate sempre più.

La prosa è lucida, essenziale, le frasi brevi ed incisive, quasi a suggerire l'urgenza di comunicare, in pochi tratti, l'esperienza cardine della vita della giovane autrice: lo *shock* culturale ed affettivo legato ad una migrazione improvvisa. La celerità dei passaggi annulla le distanze temporali sovrapponendo la partenza per la Germania ed il ritorno in Africa in nome di un loro denominatore comune, lo spaesamento. Se "Germania" è per Lucia, che ha allora solo sette anni, un nome vuoto, privo di significato e di riferimenti geografici precisi, e dunque è qualcosa di essenzialmente estraneo, altrettanto si può affermare dell'Africa agli occhi della Lucia adolescente costretta a rimpatriare.

---

<sup>6</sup> Quando avevo sette anni un uomo bianco mi domandò: 'Vuoi venire anche tu in Germania?' Non avevo idea di che cosa fosse la Germania. Non conoscevo altro che la foresta vergine dell'Africa in cui vivevo. Ma volevo andarmene perché nel campo profughi pativo la fame. Restai quasi undici anni nella allora DDR, all'inizio vissi persino in un castello e fui spesso viziata. Come all'improvviso ero stata catapultata dalla savana in Europa, quasi altrettanto all'improvviso, a diciassette anni, doveti tornare in Africa. Mia madre vedeva in me la "tedesca" che non sapeva cucinare neppure il piatto nazionale della Namibia, il *pap*. Mi rimase tanto estranea quanto il paese che amava così intensamente. Vedevo l'inattesa siccità e vivevo la povertà da cui la DDR mi aveva protetto. Salvo diversa indicazione il corsivo è sempre nel testo e le traduzioni sono mie.

L'andamento del passo lascia peraltro trasparire come la coincidenza tra le due esperienze, al di là del carattere traumatico che le accomuna, sia solo apparente. E ciò non per lo scarto temporale tra i due momenti – peraltro oggettivamente innegabile – quanto per impressioni radicate nell'inconscio stesso della scrittrice, che la spingono quasi inavvertitamente a fornire descrizioni che in qualche modo contengono giudizi di valore molto chiari e differenziati: se Africa e sofferenza (fame, paura, solitudine) rappresentano un binomio inscindibile, della vita nella DDR vengono invece sottolineati esclusivamente gli aspetti positivi, il benessere, la sicurezza, persino l'affettuosa attenzione. Tutto ciò rivela come l'autrice si sia in fondo perfettamente adeguata alla sua nuova esistenza in Germania e come tale processo di adeguamento si sia spinto fino ai confini di una piena assimilazione. Si vedrà, nel prosieguo della narrazione, come ciò non sia naturalmente del tutto vero: Engombe è infatti estremamente onesta nel riconoscere le anomalie e le incongruenze della sua vita nella DDR; anomalie ed incongruenze che, a livello inconsapevole, ella aveva avvertito già da bambina con un misto di stupore e sofferenza. Tuttavia la polarità tra una Germania buona e un'Africa cattiva si conserva lungo tutto il libro, sebbene si trasformi, da semplicistica contrapposizione infantile, nella dolorosa consapevolezza della donna adulta che fatica a trovare il giusto equilibrio tra il proprio essere e sentirsi tedesca e l'insopprimibile desiderio di apprendere nuovamente ad essere namibiana.

Nei capitoli iniziali dell'autobiografia, nei quali Engombe narra i primissimi anni della propria vita, trascorsi in un campo profughi in Zambia, ricostruendo i pensieri ed il punto di vista della bambina affamata e terrorizzata dalla guerra che allora era, l'immagine negativa dell'Africa è assolutamente dominante. I coniugi Engombe, militanti SWAPO, appartengono, come più della metà della popolazione namibiana, all'etnia Ovambo, stanziata storicamente nella zona settentrionale del paese, in una regione che prende per questo il nome di Ovamboland, la "regione degli Ovambo". Perseguitati politici per il loro forte impegno nel movimento di liberazione, sono però stati costretti a fuggire da questa zona, trovando rifugio con i loro figli in diversi campi profughi e stabilendosi infine in quello di Nyango in Zambia. Lucia ed i fratelli crescono in condizioni di povertà e precarietà estreme, dove fame e malattie rappresentano la quotidianità, dove i bambini, anche piccolissimi, sono costretti a cacciare per procurarsi il cibo e, se non riescono a catturare alcuna preda, a nutrirsi di bacche ed erbacce che lasciano in loro un perenne senso di fame. Ad aggravare la situazione è l'allontanamento del padre, di cui Lucia scoprirà le vere ragioni solo quando lo rincontrerà molti anni più tardi, e la partenza della madre, di professione infermiera, che la SWAPO invia in Unione Sovietica per studiare agraria. I mesi della sua assenza sono i più terribili che Lucia e i fratelli abbiano mai vissuto, ma anche dopo il suo ritorno la fame non si attenua: i bambini avevano creduto che la madre sarebbe tornata dal suo viaggio con molto cibo, mentre ella ha semplicemente appreso nuove tecniche di coltivazione che però si rivelano del tutto impotenti a combattere la grande siccità.

È per questo che Lucia, quando nel 1979 le viene proposto di andare in Germania, accoglie la proposta con entusiasmo:

Doch ich erinnere mich an diese Frage und die Gefühle, die sie bei mir auslöste, überdeutlich: Mein Herz tat vor Freude einen Riesensprung! Obwohl ich nicht die geringste Ahnung hatte,

was das sein sollte – Deutschland. In diesem Moment dachte ich an die anderen Erwachsenen und Kinder, die Nyango verlassen hatte. An meine Mutter, die mit dem Lastwagen davongefahren war, aber zu uns Kindern zurückgekommen war. Warum sollte also nicht auch ich eine Reise machen? Ich würde ja wiederkommen [...] (Engombe 2004, p. 33)<sup>7</sup>.

Il sentimento dominante, all'idea di lasciare l'Africa, è la gioia, in cui confluiscono speranza in condizioni di vita migliori e curiosità, voglia di avventura, di fare un viaggio: "Ein Abenteurer, eine Reise" (Engombe 2004, p. 34) pensa Lucia mentre corre per tutto il campo ad avvisare i fratelli e gli amici, tutti bambini suoi coetanei o quasi, perché vengano con lei, così come il dottore del campo, che le ha proposto il viaggio, l'ha pregata di fare.

Nessuno le ha detto, però, che sarà l'unica della famiglia a emigrare e tanto meno che il soggiorno in Europa non durerà solo alcuni mesi, come era stato quello della madre, bensì anni. L'ingenua fiducia della bambina stride pietosamente con le astuzie degli adulti, pronti ad approfittare della sua inconsapevolezza e ignoranza e del suo desiderio di sfuggire alla guerra e alla povertà del campo profughi.

### **Il castello dei bambini senza patria<sup>8</sup>**

I primi 80 bambini, di età compresa tra i tre ed i sette anni, accompagnati da 15 maestre namibiane e da un rappresentante della SWAPO, atterrano a Berlino Est il 18 dicembre 1979. Tra loro vi è anche Lucia, che già durante il viaggio in aereo ha fatto la sua prima esperienza del nuovo mondo idilliaco chiamato Germania:

Eine weiße Stewardess kam zu mir und fragte: "Was möchtest du essen?" Ich hob ratlos die Schultern. Niemals hatte mich jemand so etwas gefragt! Dann brachte sie ein Tablett mit leckerem Essen und ich konnte es nicht fassen, dass jemand so nett zu mir war. Jemand, der mich nicht einmal kannte. Ich sah aus dem Fenster. Unter mir waren die Wolken, zu denen ich früher immer emporgeblickt und mir gewünscht hatte, einmal auf einer von ihnen zu sitzen. Unerreichbar für Hunger und Schläge. Mein Traum schien wahr geworden zu sein (Engombe 2004, p. 39)<sup>9</sup>.

E come sospesa in un sogno Lucia trascorre il primo periodo nella DDR. La nuova residenza dei bambini, che nello stesso tempo è anche la loro prima scuola, è addirittura un castello, situato nella zona settentrionale della Germania Est, a Bellin, nel distretto di Schwerin (Mecklenburg-Vorpommern). Il castello, circondato da un vasto giardino, è protetto da un muro e da filo spinato e viene

<sup>7</sup> Ricordo in modo chiarissimo quella domanda e i sentimenti che suscitò in me: il mio cuore fece un balzo gigantesco per la gioia! Anche se non avevo la più pallida idea di cosa significasse – Germania. In quel momento pensai agli altri adulti e bambini che avevano lasciato Nyango. A mia madre, che era partita con il camion, ma era tornata da noi bambini. Allora, perché non avrei potuto fare un viaggio anch'io? Sarei pur sempre tornata [...].

<sup>8</sup> Così Engombe intitola il primo dei capitoli dedicati alla Germania nella sua autobiografia.

<sup>9</sup> Una hostess bianca si avvicinò e mi chiese: 'Cosa ti piacerebbe mangiare?' Alzai le spalle perplessa. Mai nessuno mi aveva chiesto qualcosa di simile! Poi mi portò un vassoio colmo di cibo delizioso e non riuscivo a capire come qualcuno potesse essere così gentile con me. Guardai fuori dal finestrino. Sotto di me c'erano le nuvole che fino ad allora avevo sempre visto dal basso e sulle quali avevo desiderato di potermi un giorno sedere. Al riparo da fame e percosse. Sembrava che il mio sogno fosse divenuto realtà.



costantemente sorvegliato. Per lungo tempo nessuno nella zona saprà dell'esistenza di questi bambini, anche perché le venti insegnanti tedesche che lavorano nel castello, già selezionate in base al loro alto livello di adesione alla SED, sono state diffidate dal parlare del proprio lavoro persino in famiglia; e se mai qualcosa dovesse trapelare, esse dovranno genericamente parlare di bambini africani, ma astenersi sempre dal nominare la Namibia. Tutto ciò, ufficialmente, per garantire l'incolumità dei bambini, presentati come possibili obiettivi di attentati da parte di emissari sudafricani; ma in verità per assicurarsi un controllo assoluto su questi bambini, sì da poter impartire loro gli insegnamenti del più puro socialismo.

Tale controllo, la cui base è appunto, almeno inizialmente, il completo isolamento dal mondo esterno, viene raggiunto dalla SWAPO facendo leva sui bisogni elementari dei bambini e sulla loro soddisfazione. Facile ottenere il consenso di bambini "cresciuti con la fame" e con la paura, quando si offre loro improvvisamente cibo, una bella casa, la sicurezza che dagli aerei che sorvolano la zona non cadranno bombe; quando li si vizia persino, come l'autrice ammette senza esitazione ad apertura del suo libro e riafferma a più riprese nella propria narrazione, in riferimento soprattutto a temi quali i regali<sup>10</sup> ed i giochi, raccolti in diverse stanze del castello e sempre a disposizione dei bambini: "Doch die Menschen, die Schloss Bellin für uns vorbereitet hatten, wussten, was auf der ganzen Welt Kinderherzen schneller schlagen lässt: Spielzeug"<sup>11</sup> (Engombe 2004, p. 42). Un modo rapido e sicuro per conquistarsi la fiducia dei piccoli, osserva dunque Engombe con un tono di velata critica. L'amore per la Germania, l'impressione di essere solo lì veramente a casa propria nascono dunque impercettibilmente in quei primi mesi, nei quali del resto i bambini non avvertono neppure ancora la nostalgia dei genitori. Molti di loro hanno già sperimentato questa lontananza per periodi più o meno lunghi e, quando capiranno che la separazione durerà questa volta molto di più, saranno ormai così abituati alla loro nuova vita da accettare la cosa persino con una certa indifferenza.

Il primo periodo è del resto troppo denso di novità perché i bambini abbiano tempo di pensare ad altro. Si dedicano con curiosità alla scoperta del loro nuovo ambiente: esplorano il castello, così grande da superare lungamente le loro capacità di immaginazione, e per la prima volta nella loro vita vedono la neve, che molti scambiano per zucchero; nessuno per sale, Lucia racconta, perché "dort, wo ich jetzt war, konnte es nur Süßes geben"<sup>12</sup> (Engombe 2004, p. 47), a conferma di come l'appagamento dei bisogni primari abbia già fortemente condizionato i bambini.

Attraverso l'esperienza del castello e della neve si affaccia anche per la prima volta nella mente di Lucia la consapevolezza della limitatezza e dunque

---

<sup>10</sup> I bambini namibiani, come si diceva, giungono nel castello di Bellin il 18 dicembre e vengono subito coinvolti nei preparativi per la festa di Natale ormai imminente: un abete tutto ornato nel salone principale del castello, decorazioni e addobbi che i bambini stessi realizzano sotto la guida delle maestre e, infine, i regali, per molti i primi mai ricevuti, che Babbo Natale (il portinaio travestito) porta loro.

<sup>11</sup> "Chi aveva preparato il castello di Bellin per noi sapeva bene che cosa conquista più in fretta il cuore di un bambino in tutto il mondo: giocattoli".

<sup>12</sup> "Lì dove mi trovavo potevano esserci soltanto cose dolci".

dell'insufficienza della sua lingua madre, l'oshivambo<sup>13</sup>. L'insufficienza non riguarda, infatti, tanto la comunicazione, sebbene certo anche quest'ultima rappresenti una difficoltà innegabile: i bambini e le maestre tedesche faticano, è vero, ad interagire, ma a gesti o grazie all'attività di intermediazione delle maestre namibiane che parlano tedesco si riesce comunque a creare un discreto livello di comprensione reciproca. Piuttosto l'insufficienza della lingua madre sta nell'impossibilità di verbalizzare appieno il mondo degli oggetti sconosciuti che circondano i bambini, le nuove esperienze che essi vivono, segnale di una radicale alterità tra la realtà da cui essi provengono e quella che sono improvvisamente costretti a fronteggiare:

Wir plagten unsere namibischen Erzieher mit Fragen. Doch die wussten selbst keine Antworten. So wenig wie es für "Schloss" ein Wort in Oshivambo gibt, existiert eines für "Schnee"! Aber wir waren, obwohl wir es noch nicht wussten, auch hier, um Deutsch zu lernen. "Schnee" wird wohl eines der ersten deutschen Worte gewesen sein, das ich lernte (Engombe 2004, p. 47)<sup>14</sup>.

La lingua è dunque lo strumento di codificazione e di appropriazione dei vissuti; senza di essa, anzi, l'esperienza non potrebbe, in senso proprio, neppure essere vissuta, poiché mancherebbe il *medium* per la sua interiorizzazione. Nel momento in cui comprende questo fatto, Lucia inizia il suo viaggio alla scoperta del tedesco che la porterà ad una padronanza perfetta della nuova lingua; padronanza che reca però con sé, come prezzo, la rimozione della lingua madre e di parte della propria identità.

### **Tra memoria e oblio: la preservazione delle tradizioni e la perdita della lingua**

I bambini namibiani ospitati nel castello di Bellin vengono istruiti per il primo anno e mezzo all'interno del castello stesso, poiché molti di loro sono ancora in età prescolare e, soprattutto, poiché non possiedono un livello di conoscenza del tedesco sufficiente per poter seguire lezioni in quella lingua. Ciò che colpisce Lucia fin da subito – e che peraltro parzialmente corregge quell'impressione di sospensione del tempo in cui i bambini, come si è visto, vivono il loro primo periodo in Germania – è soprattutto la rigida scansione delle giornate:

Das wir die Anpassung an die Zivilisation unbeschadet überstanden, war der Aufmerksamkeit unser Erzieher zu verdanken, die rund um die Uhr im Einsatz waren. Mindestens zwei Frauen aus der DDR und eine aus Namibia ließen meine Gruppe tagsüber nicht aus den Augen. Sie brachten uns mit Händen und Füßen gestikulierend bei, dass wir mittags schlafen mussten, was wir nur ungern taten. Und sie schickten uns bis weit in unsere Schulzeit hinein pünktlich

<sup>13</sup> Il dialetto parlato dall'etnia degli ovambo. Si noti che non tutti i bambini portati in Germania appartenevano a questa etnia. Vi erano anche, seppure in numero esiguo, bambini dell'etnia nama e damara. Sui diversi dialetti parlati dai bambini nel castello di Bellin si veda Sikora (1995) e Owens (1999).

<sup>14</sup> Assillavamo di domande le nostre insegnanti namibiane. Ma non sapevano risponderci. Come in Oshivambo mancava una parola per "castello", altrettanto non ne esisteva neppure una per "neve"! Ma ci trovavamo lì, anche se ancora non lo sapevamo, anche per imparare il tedesco. "Neve" deve essere stata una delle prime parole che ho imparato.

um 19 Uhr ins Bett. Was wir hassten! In Afrika legte man sich irgendwann hin, wenn man müde war. Uhren, Zeitgefühl? Da wartete eine ganz andere Welt auf uns. (Engombe 2004, p. 47)<sup>15</sup>.

Tanto le fasi precedenti all'inserimento scolastico quanto l'effettiva frequenza della scuola<sup>16</sup> sono caratterizzate da orari fissi che contrastano nettamente con l'abitudine dei bambini ad agire esclusivamente in base alle proprie esigenze. Si mostra qui con chiarezza come differenti siano non solo i due mondi, quello di origine e quello di approdo, dei bimbi namibiani, bensì anche, ed è aspetto ancor più significativo, le "visioni del mondo" che guidano le percezioni e orientano i comportamenti di coloro che appartengono all'una o all'altra realtà. L'adozione della parola *Zivilisation*, utilizzata da Engombe per qualificare il passaggio dai costumi africani a quelli tedeschi compiuto da lei stessa e dai suoi piccoli compagni, rivela d'altro canto come ormai la "visione del mondo" propria dell'occidente, ovvero dell'Europa colonizzatrice, sia stata completamente assimilata dall'autrice: se, infatti, già la descrizione delle prime fasi di acquisizione del tedesco ricalca la storia della nascita del linguaggio presso l'uomo primitivo come risposta al suo bisogno di nominare gli oggetti, qui più che mai si ha l'impressione di un certo primitivismo dell'Africa che è indubbiamente un punto di vista dell'europeo e non dell'africano. Se dunque Engombe – lo si vedrà – descrive nel proprio testo con un notevole senso critico l'opera di condizionamento psicologico cui ella e gli altri bambini sono stati sottoposti, è però ancor più interessante notare come questo condizionamento emerga esso stesso, non voluto, in più passi dell'autobiografia, secondo un meccanismo di rimozione e riaffioramento che va ben al di là delle intenzioni espressive dell'autrice ed è perciò manifestazione ancor più immediata e più autentica delle dinamiche che presiedono all'inserimento dello straniero nel suo nuovo paese.

Questo processo di identificazione con la realtà tedesca è facilitato dalla sostanziale omogeneità tra il percorso di studi seguito dai bimbi namibiani e quello dei loro coetanei tedeschi nella DDR. Ciò vale tanto per le materie oggetto di studio quanto per gli aspetti più esteriori della vita scolastica. Riguardo a questi ultimi, in particolare, comune alla scuola namibiana e a quella della DDR era l'attenta cura per elementi quali l'impegno e la disciplina, l'ubbidienza e l'adesione tanto esteriore quanto fattuale agli ideali del socialismo. Grandissima rilevanza veniva data alle cerimonie, ai canti patriottici, agli alzabandiera, ossia a tutti quei segnali esteriori di adesione allo stato DDR e/o alla SWAPO. Stimolato era inoltre il senso di appartenenza al gruppo, cementato attraverso lo svolgimento di riunioni

---

<sup>15</sup> Dobbiamo alle nostre insegnanti, che erano in servizio giorno e notte, il fatto di aver superato senza danni l'adeguamento alla civiltà. Almeno due donne della DDR e una della Namibia non perdevano mai di vista il mio gruppo per l'intera giornata. A gesti ci facevano capire che a mezzogiorno dovevamo dormire, cosa che facevamo malvolentieri. E per tutto il periodo della scuola ci mandavano a letto alle 19. Cosa che odiavamo! In Africa semplicemente ci si corica da qualche parte quando si ha sonno. Ore, senso del tempo? Ci aspettava un mondo del tutto diverso.

<sup>16</sup> Si tratta della *Polytechnische Oberschule Dr. Salvador Allende* di Zehna, paesino a pochi chilometri da Bellin.

e di attività in comune<sup>17</sup>. I bambini namibiani, in aggiunta a queste attività, dedicavano la domenica mattina alle esercitazioni militari nel parco del castello, poiché dovevano essere pronti non solo a servire la futura Namibia libera, ma anche a combattere, e perfino morire, affinché questo sogno di libertà si potesse realizzare. L'insensatezza di quest'ultima attività appariva però già con evidenza agli stessi bambini; superata, infatti, l'iniziale paura con cui i piccoli, traumatizzati dalla guerra, erano giunti in Germania, l'idea della battaglia, della lotta armata era gradatamente svanita dalle loro menti, soppiantata dall'immagine della tranquilla e rassicurante vita nel paesino tedesco; queste esercitazioni risultavano perciò per loro semplicemente noiose e non venivano prese molto seriamente. Nel contempo, del resto, anche il pensiero di un futuro ritorno in Namibia si faceva sempre più vago, fino ad essere quasi totalmente rimosso. Un esito, questo, che la SWAPO, che aveva tanto spinto per un'educazione socialista dei bambini namibiani nella DDR, non aveva saputo prevedere.

Anche le materie studiate dai bambini namibiani corrispondono a quelle tedesche: geografia, storia, biologia, e inoltre la *Heimatkunde* e la *Staatsbürgerkunde*, termini di difficile comprensione al di fuori del mondo tedesco e che indicano, la prima, lo studio della storia, geografia, cultura e usanze specificamente del proprio paese e, la seconda, le scienze sociali e politiche che dovevano rendere i bambini futuri buoni cittadini dello stato socialista (Kenna 1999, pp. 27-28). Nel contempo, però, i curricula previsti per i namibiani contenevano anche elementi aggiuntivi, tanto da meritare il nome di "akzentuierte Lehrpläne" (Kenna 1999, p. 28). Nelle lezioni di storia venivano raccontate ai bambini le vicende della Namibia e la lotta per l'indipendenza che in quegli anni si stava combattendo, nelle ore di biologia si parlava delle piante e degli animali dell'Africa, in quelle di *Heimatkunde* dei costumi, delle leggende, delle musiche e delle danze namibiane. Poiché la conservazione del legame con le proprie tradizioni e l'amore per la propria patria erano considerati di fondamentale importanza nella formazione dei bambini, come futuri adepti del regime di Nujoma, i dirigenti della SWAPO si assicurarono che a ciascuno dei gruppi in cui i bambini erano suddivisi<sup>18</sup> fosse assegnata un'insegnante namibiana, che avrebbe

---

<sup>17</sup> Si veda Kenna (1999, pp. 26 ss.) dove si insiste sulle sfilate ed esercitazioni compiute ogni domenica mattina dai bambini namibiani nella piazza dell'appello di fronte al castello di Bellin; i bambini diventeranno in seguito giovani pionieri della DDR ed anche pionieri della SWAPO, che dal modello tedesco copierà nome e organizzazione. I pionieri erano un'organizzazione giovanile, fondata nel 1946 per instillare nei ragazzini l'amore per la patria e i precetti del marxismo. Anche in questo caso di fondamentale importanza era l'aspetto cerimoniale: riunioni, fiaccolate, giuramenti di fedeltà e una cerimonia di conferma per gli adolescenti, versione laica dei riti di comunione e cresima. Si veda su ciò Funder (2005, p. 146). Nel maggio 1989 anche i ragazzini namibiani più grandi festeggiarono la *Jugendweihe*, cioè appunto la cerimonia che segna il passaggio all'età adulta nella DDR. Ed essa fu in tutto identica a quella dei coetanei tedeschi: i ragazzi, in divisa, giuravano di aderire ai capisaldi del socialismo: fedeltà al partito, adesione all'internazionalismo proletario, legami con l'Unione Sovietica, solidarietà con gli altri paesi socialisti, fatto, quest'ultimo, su cui si era particolarmente insistito nell'educazione dei giovani namibiani. Al riguardo si veda nuovamente Kenna (1999, pp. 35 ss.).

<sup>18</sup> La suddivisione avveniva di solito in base all'età, in modo tale che ciascun gruppo potesse poi costituire una classe. Sull'organizzazione didattica della scuola di Bellin si veda Timm (2007).

dovuto costituire una sorta di cordone ombelicale tra gli scolari e la loro patria lontana.

Engombe si sofferma in più momenti su questi aspetti dell'educazione ricevuta, descrive le lezioni di geografia, di scienze e di storia, che però rivelano aspetti grotteschi ed evidentemente fallimentari: della Namibia viene offerta ai bambini un'immagine parziale, della sua storia e delle sue tradizioni solo singoli aspetti attentamente selezionati; i bambini si formano perciò un'idea assolutamente distorta del loro paese d'origine, che sarà motivo di grande disorientamento al loro ritorno in patria. Soprattutto, questa arbitraria selezione fallisce proprio in quello che era il suo fine primario: suscitare e mantenere vivo il legame affettivo con la madrepatria: sono proprio le condizioni imposte dalla SWAPO ad impedirlo. I responsabili SWAPO avevano adottato il *Bildungs-und Erziehungsplan für Kindergarten*, in vigore nella DDR dal 1967, per la formazione prescolare dei piccoli namibiani, riprendendone poi i punti principali anche per quella scolare: indipendenza, bisogno di fare qualcosa di utile per la comunità, relazione amicale con le persone che li circondano, senso di appartenenza (Timm 2007, p. 181). Naturalmente ogni riferimento alla patria tedesca veniva tradotto dagli uomini della SWAPO in patria namibiana, ma è facile capire come i bambini, da un certo punto in avanti, non riuscissero più a compiere spontaneamente questo passaggio: le persone attorno a loro erano tedesche, la comunità quella della DDR.

Sono così proprio le tradizioni della madrepatria Namibia a risultare per loro qualcosa di vuoto, da conoscere solo per onorare, durante le loro visite ufficiali, i militari e gli alti rappresentanti della SWAPO; tre volte ricevono perfino il leader Nujoma: sono peraltro le uniche occasioni in cui i bambini, realmente emozionati, provano un vero interesse e perfino fierezza per ciò che stanno facendo.

Als es jedoch hieß, dass unser Präsident ins Schloss kommen würde, wurde mir der Ernst der Lage deutlich. Ich hatte ebenso wie alle anderen der Ehrgeiz, unserem Führer zu zeigen, was wir konnten. Er galt uns heimatlosen Kindern als Symbol der Freiheit. Mit großem Eifer übten wir das Lied ein, mit dem er begrüßt werden sollte: "Sama ouli peni, yelule pandela, Nash'ovakweta va Sama Nujoma..." – Sam, wo bist du? Heb die Fahne. Wir sind auch Soldaten von Sam Nujoma. [...] Unsere namibischen Erzieherinnen studierten mit uns noch einmal die traditionellen Tänze ein, die wir an vielen Nachmittagen gelernt hatten, die Näherinnen änderten noch ein paar Säume an unseren blau-rot-grünen Tanzröckchen. Als der Präsident uns zum ersten Mal besuchte, regnete es. Wir mussten in unserer bunten namibischen Kleidung im Foyer im Erdgeschoss, groß wie ein Saal, Aufstellung nehmen (Engombe 2004, pp. 100-101)<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> Quando però mi dissero che il nostro presidente avrebbe fatto visita al castello compresi la serietà della situazione. Come tutti gli altri, anch'io avevo l'ambizione di mostrare al nostro leader ciò che sapevamo. Per noi bambini senza patria era il simbolo della libertà. Con grande impegno provammo la canzone con cui doveva essere accolto: 'Sama ouli peni, yelule pandela, Nash'ovakweta va Sama Nujoma...' – Sam, dove sei? Alza la bandiera. Anche noi siamo soldati di Sam Nujoma. [...] Le nostre insegnanti namibiane provarono di nuovo con noi le danze tradizionali che avevamo appreso in tanti pomeriggi, le sarte sistemarono ancora alcuni orli delle nostre gonnelline da danza blu-rosso-verdi. Pioveva quando il nostro presidente venne in visita la prima volta. Coi nostri abiti namibiani variopinti dovemmo prendere posto nel foyer al pianterreno, grande come un salone.

I preparativi fervono, i bambini, trepidanti e orgogliosi, sono pronti a sfilare, le bambine a cantare e a danzare le danze tradizionali della Namibia<sup>20</sup>, che le insegnanti namibiane hanno insegnato loro nei mesi trascorsi al castello; tutti indossano abiti tradizionali con i colori simbolo della SWAPO, il blu, il rosso ed il verde, che simboleggiano rispettivamente i fiumi, il sangue dei combattenti caduti per la libertà e le terre del paese. Tuttavia, al di là di questi singoli momenti di improvviso entusiasmo, nei quali peraltro è ben visibile l'influenza esercitata dagli adulti<sup>21</sup>, è il senso di estraneità dall'Africa a farsi dominante e a permanere nell'autrice ancora molti anni dopo il suo ritorno in Namibia. Sintomo di questa estraneità, come in precedenza della sua appartenenza all'orizzonte culturale europeo, sono nuovamente le scelte lessicali. In questo caso è l'utilizzo del dialetto oshivambo ad essere particolarmente significativo: infatti, se si eccettuano le parole *Kalunga*, nome con cui i namibiani si rivolgono a Dio, che viene episodicamente citato nel libro<sup>22</sup>, *meme* (mamma) e *pap* (piatto tipico della Namibia), i versi della canzone in onore del leader Nujoma sono le uniche tracce della lingua madre nell'intera autobiografia e ciò testimonia di una perdita linguistica che non è mai stata del tutto recuperata.

Forse proprio per questo, d'altra parte, il tema del linguaggio, della dimenticanza della lingua che è dimenticanza di una parte di sé, è il *leitmotiv* della narrazione di Engombe. L'autrice racconta di come sia stata la letteratura ad attirarla, pur ancora così piccola, verso la lingua tedesca a discapito del proprio dialetto africano, portandola a dimenticare la propria identità africana: "Auch, um die Märchen zu begreifen, die Rosi vorlas, lohnte es sich, Deutsch zu verstehen. [...] Zum einem waren es die deutschen Märchen, die mich immer öfter vergessen ließen, dass ich Afrikanerin war"<sup>23</sup> (Engombe 2004, pp. 63-4). A ciò si aggiunge l'insistenza delle insegnanti; se è vero, infatti, che tra i loro compiti vi era anche quello di far sì che i bambini non dimenticassero l'oshivambo<sup>24</sup>, d'altro canto sono proprio loro a spingerli verso il tedesco:

Mit meinen Freundinnen unterhielt ich mich in Oshivambo. Ich sah überhaupt kein Grund, daran etwas zu ändern. Schließlich waren wir so viele Kinder und ich nahm an, dass man uns zum Spielen nach Deutschland geholt hatte! Wenn man Geheimnisse vor den deutschen

<sup>20</sup> Per alcune osservazioni sulla musica come strumento di auto-definizione collettiva e sul suo ruolo nella storia della Namibia si veda Mans (2003, pp. 113-128).

<sup>21</sup> Idee guerresche e desiderio di morire per la patria, che alcuni dei bambini (comunque una minoranza) manifestano, sono chiaramente pensieri instillati in loro dagli adulti, ma non realmente assimilati. Lo testimonia la stessa Engombe, osservando che, alla fine delle esercitazioni militari, "i soldati tornavano a essere soldati che andavano a giocare" [aus uns Soldaten wurden wieder Kinder, die spielen gingen] (Engombe 2004, p. 100).

<sup>22</sup> La religione è del resto bandita dalla SWAPO e la religiosità dei bambini viene punita.

<sup>23</sup> "Anche per capire le favole che Rosi ci leggeva valeva la pena di imparare il tedesco. [...] Furono dunque soprattutto le favole tedesche a farmi dimenticare sempre più spesso che ero africana".

<sup>24</sup> In ciò va riconosciuta un'ulteriore forzatura compiuta dai membri della SWAPO, in quanto, come si è detto, non tutti i bambini ospitati a Bellin appartenevano all'etnia degli ovambo. Più attenti i rappresentanti della SWAPO saranno invece una volta saliti al potere, quando sceglieranno come lingua ufficiale del neonato stato namibiano l'inglese, evitando non solo il tedesco e l'afrikaans, lingue dei colonizzatori, ma pure appunto l'oshivambo, in modo da non destare le proteste delle diverse etnie.

Erzieherinnen hatte, beschützte uns unsere Sprache erst recht. »Sprich deutsch, damit ich dich verstehe!« herrschte mich Meme Margit oft an. [...] «Wenn du in Deutschland bist, musst du auch Deutsch lernen», erklärte Meme Polly (Engombe 2004, p. 62)<sup>25</sup>.

Questa insistenza sull'uso quotidiano della lingua tedesca ha come fine quello di facilitare l'apprendimento dei bambini a scuola, dove le lezioni sono esclusivamente in tedesco<sup>26</sup>. A contribuire all'estraniamento di Lucia dall'oshivambo vi è poi anche un ulteriore fattore, ossia il nuovo trasferimento della madre in Unione Sovietica che rende necessaria una nuova lingua per la comunicazione epistolare tra madre e figlia. Qualunque lettera inviata in Unione Sovietica doveva infatti essere scritta in russo ed Engombe racconta di come le lettere che infine inviava fossero il frutto di un processo complicato che vedeva le tre lingue, oshivambo, tedesco e russo sovrapporsi l'una all'altra: «Ich dachte auf Oshivambo, formulierte auf Deutsch und Rosi schrieb es Russisch auf» (Engombe 2004, p. 79: «Pensavo in oshivambo, formulavo in tedesco e Rosi scriveva in russo»). Anche in questo caso la lingua di mediazione, dunque quella sentita come realmente indispensabile, è il tedesco.

Lucia e gli altri bambini namibiani si trovano così ben presto a parlare tra loro tedesco non solo quando gli insegnanti lo impongono, ma abitualmente, nei loro giochi e in ogni attività svolta insieme. Intanto aumentano anche le possibilità di parlare tedesco al di fuori del castello. Alla scuola di Zehna i bambini namibiani frequentano classi separate da quelli tedeschi, ma nell'intervallo tutti i bambini giocano insieme; e altrettanto avviene nei campi estivi. Il senso di appartenenza alla DDR negli anni si rafforza così sempre più: i bambini tedeschi inizialmente additano con stupore gli ospiti namibiani, definendoli i «bambini di cioccolato»<sup>27</sup>, ma presto l'integrazione si compie.

È però soprattutto grazie all'arrivo nel castello di Bellin di un nuovo gruppo di bambini namibiani nel 1982 che Lucia si accorge di aver in parte dimenticato la

<sup>25</sup> Con le mie amiche mi divertivo in oshivambo. Non vedevo alcun motivo per cambiare abitudine. Del resto eravamo così tanti bambini e presumevo che ci avessero portato in Germania per giocare! Quando avevamo segreti da nascondere alle insegnanti tedesche, la nostra lingua ci proteggeva a perfezione. 'Parla tedesco così che io ti capisca' mi ordinava spesso Meme Margit. [...] 'Se vivi in Germania devi anche imparare il tedesco', mi spiegava Meme Polly.

<sup>26</sup> Engombe (2004, p. 109): «Letzten Endes machte es das Lernen in der Schule leichter, wenn wir nicht ständig ins Oshivambo überwechselten» (In fondo imparavamo più facilmente a scuola se tra noi non parlavamo sempre oshivambo). Ancora anni dopo, peraltro, gli osservatori del ministero dell'istruzione della DDR noteranno che il livello di conoscenza e soprattutto di capacità espressiva dei bambini namibiani non sempre raggiunge il livello necessario per frequentare con profitto la scuola tedesca. A tal proposito si veda Timm (2007, p. 172) che riporta stralci del resoconto del dottor Ruß, della sezione educazione elementare del ministero dell'istruzione tedesco. In esso si sottolineava che i piccoli namibiani compivano di frequente errori grammaticali nell'uso della lingua tedesca e si adduceva come causa di queste difficoltà la scarsità di occasioni in cui fare concreta esperienza della lingua, in cui poterla praticare. Negli anni perciò l'insegnamento del tedesco si farà più sistematico, mentre all'epoca di Lucia i metodi sono ancora più confusi, anche se nel complesso sufficientemente efficaci.

<sup>27</sup> Engombe (2004, p. 66). Lucia peraltro, che adora la cioccolata, apprezza questa definizione, sembrandole che essa possa avere solo implicazioni positive. Per una descrizione del rapporto tra bambini namibiani e bambini bianchi visto dal punto di vista di questi ultimi si rimanda a Rüchel (2001).

propria lingua madre e di aver acquisito una nuova identità, irrimediabilmente diversa da quella africana. Offertasi di aiutare le maestre con i nuovi venuti, di alcuni anni più piccoli di lei, Lucia stringe amicizia con due bambine di quattro anni, alle quali tenta di spiegare nel proprio dialetto alcune regole della vita al castello. Il dialogo che l'autrice riporta e le osservazioni che ne derivano sono emblematiche:

“Du sprichst aber komisch!”, sagte Lilli.

“Wie meinst du das?”, fragte ich nach.

Sie und Nati kicherten niedlich und etwas ratlos. Wenn sie mir etwas in Oshivambo erzählten, fiel mir auf, dass sie die Worte anders aussprachen als ich. Oft suchte ich nach einem Begriff in meiner Muttersprache, um ihnen Dinge zu erklären. Und stellte erstaunt fest – er war weg! Zuvor war mir das nicht aufgefallen, doch nun wurde es mir bewusst: Ich hatte begonnen, mein Oshivambo zu vergessen. Denn wir sprachen untereinander längst alle Deutsch (Engombe 2004, p. 131)<sup>28</sup>.

Fino a quel momento Lucia, circondata da bambini che come lei avevano progressivamente abbandonato l'oshivambo in favore del tedesco, non si era resa pienamente conto di questo fatto. I nuovi arrivati, ancora autenticamente africani, lo rendono evidente, generando in Lucia, per reazione, una ancor maggiore estraneità all'Africa ed un più forte senso di appartenenza alla DDR: gli “altri”, stranieri anche per lei, sono i bambini che provengono dalla sua stessa patria.

### ***Die Schule der Freundschaft: socialismo e multietnicità***

Dopo quasi sei anni, nel luglio del 1985, Lucia e gli altri bambini che erano arrivati con lei in Germania vengono trasferiti a Straßfurt per frequentare la Schule der Freundschaft, la “Scuola dell'amicizia”, un collegio inaugurato nel 1982 e pensato inizialmente per accogliere ragazzini provenienti dal Mozambico<sup>29</sup>, paese socialista che ha conquistato l'indipendenza dal Portogallo nel 1975. Il nome della scuola già indica lo scopo che la DDR si prefiggeva con la sua istituzione: mostrare amicizia e solidarietà ai paesi africani (Mozambico e poi Namibia), ma anche a quelli dell'Asia (Vietnam) e del Centro e Sudamerica (Cuba). La strada in cui sorgeva il collegio, costituito da una serie di edifici identici a più piani disposti attorno ad una piazza centrale, si chiamava “*Straße der Völkerfreundschaft*”, la “strada dell'amicizia tra i popoli”; di essa molti abitanti di Straßfurt dicevano che

<sup>28</sup> ‘Ma certo che parli in modo buffo’, disse Lilli. ‘In che senso buffo?’, chiesi io di rimando. Lei e Nati ridacchiarono delicate e perplesse. Se mi raccontavano qualcosa in oshivambo, mi accorgevo che pronunciavano le parole in modo diverso da me. Spesso cercavo un concetto nella mia linguamadre per spiegare loro alcune cose ed ero costretta a constatare che – era sparito. Prima non l'avevo notato, ma ora ne divenni del tutto consapevole: avevo iniziato a dimenticare l'oshivambo. Perché da tempo tra noi parlavamo tutti tedesco.

<sup>29</sup> Per una ricostruzione della storia di questa scuola, unica nel suo genere in tutta la DDR, e per la descrizione dei suoi scopi, dei suoi presupposti sociali e politici, nonché dei piani di studio e dei libri di testo utilizzati dai ragazzi si rimanda a Reuter e Scheunpflug (2006).



era la strada più lunga del mondo, in quanto andava dall'Asia fino ai Caraibi passando per l'Africa (Engombe 2004, p. 165).

Durante le lezioni si approfondisce la conoscenza della Namibia, ma i libri di testo sempre più strani ed il fatto che a spiegare siano insegnanti tedeschi rende questa operazione alquanto ridicola, destando grande perplessità nei ragazzini. Il libro di inglese presenta scimmie appollaiate su automobili dai colori sgargianti, quello di geografia fiumi blu e praterie verdi che Lucia non ricorda di aver mai visto (Engombe 2004, pp. 176-178).

Anche nella nuova scuola le giornate sono strutturate con grande regolarità e Lucia si stupisce quando un'insegnante li avverte che senza autorizzazione scritta del direttore non possono lasciare la scuola: "Für uns war das völlig normal; an ein Leben hinter Zäunen waren wir gewöhnt, seitdem wir in der DDR lebten. [...] Platz für eigene Aktivitäten gab es kaum. Warum also sollten wir daran denken, das Heim zu verlassen?"<sup>30</sup> (Engombe 2004, p. 172). Tra lezioni la mattina e compiti, appelli, danze e sport il pomeriggio, l'educazione nella DDR risultava realmente pervasiva ed efficacissima nel suo fine ultimo: promuovere non l'individualità, bensì l'uniformità e l'obbedienza; poiché i ragazzini neppure pensano alla possibilità di comportarsi diversamente, il condizionamento psicologico è evidentemente pienamente riuscito.

Col passare degli anni, tuttavia, nel collegio, al di là delle raccomandazioni iniziali, i namibiani, ormai adolescenti, godono per la prima volta di una maggiore libertà di movimento: in alcuni pomeriggi e nei fine settimana possono uscire, persino recarsi in città, e ricevono una piccola paghetta con cui acquistano vestiti, musicassette o biglietti per il cinema. Intanto nascono amicizie e in alcuni casi anche i primi amori, spesso con ragazzi di altre nazionalità ospiti della scuola oppure con tedeschi conosciuti in città.

Le relazioni sentimentali vengono in realtà severamente punite e sconfessate pubblicamente, con una durezza che sconcerta Lucia e che risveglia in lei i primi dubbi sulla bontà della SWAPO:

Ihr seid die Elite des neuen Namibias. Die Revolution braucht euch! Viva SWAPO! Viva Nujoma! Wir führen erschrocken zusammen, jubelten automatisch unserer Partei und ihrem Führer zu und rissen unsere Mädchenfäuste in die Luft (Engombe 2004, p. 201)<sup>31</sup>.

Solo ora Lucia scorge i risvolti negativi e violenti del sistema realsocialista – ispirato formalmente alla democraticità e al rispetto delle libertà personali, ma realizzatosi di fatto attraverso un controllo capillare dei particolari anche minimi della sfera privata dei cittadini<sup>32</sup> –, un sistema che né lei stessa né gli amici hanno

<sup>30</sup> Per noi la cosa era del tutto normale; da quando vivevamo nella DDR eravamo abituati a una vita dietro le recinzioni [...] Per le attività personali non c'era quasi spazio. Perché mai avremmo dovuto pensare di lasciare l'istituto?.

<sup>31</sup> 'Voi siete l'élite della nuova Namibia. La rivoluzione ha bisogno di voi! Viva SWAPO! Viva Nujoma!' Noi ci riunivamo impaurite, inneggiavamo in modo automatico al nostro partito e al suo leader e alzavamo in aria i nostri pugni da ragazza".

<sup>32</sup> Per definire i regimi socialisti sorti nel secondo dopoguerra sono oggi in uso termini quali "post-totalitari" (Havel 1979, p. 12) e "tardo-socialisti" (Maier 1999, p. 74), che nel contempo sottolineano il legame con il socialismo degli anni Trenta e la discontinuità rispetto a esso: una discontinuità legata soprattutto alla trasformazione dei metodi totalitari. Ciò vale, e più che in ogni altro caso, per la DDR

mai osato mettere in discussione: la loro volontà, i loro bisogni, i loro desideri sono stati tenuti in considerazione solo nel momento in cui ciò era funzionale all'affermarsi del sistema, mentre nelle altre occasioni sono stati e sono tuttora semplicemente rimossi, negati con prevaricazioni sottili, mai apertamente violente, ma per questo ancor più efficaci: "Irgendwie stimmte etwas in meiner Welt nicht. Es war nur ein Gefühl. Und das reichte aber nicht, um erfassen zu können, was mich so niederschmetterte"<sup>33</sup> (Engombe 2004, p. 203).

D'altra parte però l'atto estremo di prevaricazione, il trasferimento forzato in Germania, non è ancora percepito come tale; al contrario, sono le minacce di rispedire immediatamente in Africa chi tiene un comportamento giudicato inappropriato a sembrare violenza. In quegli anni, infatti, Lucia ha portato a termine il proprio processo di integrazione, che è passato attraverso l'acquisizione del tedesco e che si riafferma ora nei gusti dell'abbigliamento<sup>34</sup> e della musica, compresa quella proibita, la musica statunitense, che i giovani namibiani, così come i loro coetanei tedeschi dell'Est, ascoltano di nascosto. Neppure gli atti di razzismo, peraltro rari, la toccano: leggendo un giorno, sui muri della scuola, la frase "i negri puzzano", Lucia la trova comica: "wir waren keine Neger und fühlten uns nicht ausgesprochen"<sup>35</sup> (Engombe 2004, p. 208).

### **"Zuhause bin ich die aus Deutschland"**

La notizia del rimpatrio giunge nell'estate del 1989: nel novembre di quell'anno ci saranno in Namibia le prime elezioni libere; dopodiché tutti gli esuli dovranno far ritorno nel paese. Se la fine della guerra è per i ragazzi fonte di gioia, l'idea del rimpatrio che ne seguirà genera però vero panico, per quanto tutti fossero in fondo consapevoli del fatto che prima o poi il ritorno ci sarebbe stato:

Allmählich veränderte sich die Welt um uns herum. In Deutschland zeichnete sich im Sommer 1989 ab, dass sich ein Staat langsam auflöste, und in Afrika entstand ein anderer. Wir waren von beiden direkt betroffen. Aber wir bekamen das kaum mit. Denn es geschahen

---

insiste da tempo sulle particolarità insite nel regime instauratosi nella Germania Est dopo la seconda guerra mondiale. Nato su principi umanistici e antifascisti, il governo della DDR puntò programmaticamente sul concetto di democraticità, di assoluto rispetto della libertà di coscienza e dell'uguaglianza. L'utilizzo dell'aggettivo "democratico" accentuava il richiamo a questi principi, distinguendo fra l'altro la Repubblica Democratica dagli altri stati socialisti, che erano invece 'popolari'. A questa parvenza si contrappose però, in concreto, una sistematica limitazione delle libertà personali e un'attenta opera di arruolamento ideologico. Se l'uso effettivo della violenza fisica fu limitato per lo più ai tentativi di fuga dal Paese, la violenza psicologica, la pressione esercitata con mezzi illegittimi (e però sempre giustificati per mezzo di una legittimazione ideologica e legale) fu fortissima.

<sup>33</sup> "Nel mio mondo c'era qualcosa che non andava. Ma era solo una sensazione. E non bastava per capire che cosa mi sgomentasse tanto".

<sup>34</sup> Engombe (2004, p. 209): "Wir trugen eigentlich dieselben Sachen wie die DDR-Jugendlichen" (Indossavamo le stesse cose della gioventù della DDR).

<sup>35</sup> "Noi tanto non eravamo negri e non ci sentivamo chiamati in causa".

in dieser Zeit so viele Dinge gleichzeitig und einige widersprachen sich völlig (Engombe 2004, p. 235)<sup>36</sup>.

Ich schwankte zwischen unglaublich großem Glücksgefühl und einer seltsamen Form von Panik! Ich wusste ja von Anfang an, dass wir nicht für immer in der DDR bleiben würden, wir trainierten darauf, die Elite Namibias zu sein. Aber jetzt so plötzlich, wo wir den Kopf voller ganz anderer Dinge hatten? (Engombe 2004, p. 236)<sup>37</sup>.

I ragazzi, alle prese con i problemi tipici della loro età, hanno percepito solo in maniera vaga i cambiamenti in atto attorno a loro e ne vengono travolti. Naturalmente, osserva l'autrice, dopo la caduta del Muro di Berlino i cambiamenti erano diventati così evidenti da non poter più sfuggire neppure al loro sguardo distratto. Ciò anche perché l'atteggiamento dei giovani tedeschi nei loro confronti è mutato: questi ultimi, alle prese con la ridefinizione della propria identità e con la ricerca di una collocazione all'interno della nuova società, guardano con incertezza al futuro e percepiscono gli ospiti namibiani, fino a quel momento sempre accettati, come una presenza potenzialmente dannosa, come nemici che ruberanno loro la Germania che stanno tentando di ricostruire.

Eppure, nel descrivere il ritorno in Namibia, il termine che più spesso Engombe utilizza è comunque *plötzlich*: tutto avviene in maniera improvvisa, inaspettata e rapidissima, una decisione presa dall'alto che scavalca e traumatizza i ragazzi. In realtà l'idea della SWAPO sarebbe comunque quella di permettere ai più grandi, come Lucia, di trascorrere ancora nella DDR i due anni necessari per concludere gli studi superiori, ma, dopo la caduta del Muro, si decide di anticipare la partenza e i ragazzi, già nell'estate del 1990, vengono rimpatriati con tre grandi aerei, che atterrano a Windhoek il 26, il 28 ed il 31 agosto.

Lucia trova il proprio nome sulla lista del primo volo, accanto ad un numero: il 95. Solo questo, alla fine, sembra essere rimasto di lei. Per ironia della sorte il 9 ed il 5 erano i numeri che l'avevano accompagnata nel soggiorno in Germania: il 9 era il numero di Lucia all'interno del suo gruppo, il 5 quello del gruppo. Ora gli stessi numeri segnano il suo congedo dalla DDR (Engombe 2004, p.269).

La descrizione del volo di ritorno in Namibia è il negativo di quella del viaggio di andata:

„Wir befinden uns jetzt über Namibia“, sagte der Flugkapitän. Ich sah nur braunes Land, das sich endlos erstreckte. Wo waren die Wälder, an die ich mich dunkel aus meiner Kindheit erinnerte? Wo waren die Palmen, von denen ich träumte? Vielleicht lag es an der Höhe? Pilot, wollte ich rufen, dies ist nicht mein Land. Du hast die falsche Route genommen! Aber die Maschine ging tiefer und tiefer, als wollte der Pilot beweisen, dass dies das richtige Land war,

<sup>36</sup> Il mondo attorno a noi gradualmente si trasformava. In Germania si profilava nell'estate del 1989 la lenta dissoluzione di uno stato, mentre in Africa ne nasceva un altro. Noi eravamo coinvolti in entrambi. Ma quasi non ce ne accorgevamo. Perché in quel periodo accadevano così tante cose tutte insieme e alcune si contraddicevano completamente.

<sup>37</sup> Oscillavo tra un sentimento di gioia incredibilmente grande e una strana forma di panico! Fin dall'inizio avevo saputo che non saremmo rimasti per sempre nella DDR, che ci allenavamo per costituire l'*élite* della Namibia. Ma così all'improvviso proprio adesso, quando avevamo la testa piena di cose del tutto diverse?.

das er anflog. [...] "Warum haben unsere Erzieher so von diesem Land geschwärmt?", fragte jemand. Und niemand antwortete (Engombe 2004, p. 271)<sup>38</sup>.

I vaghi ricordi di infanzia e le immagini riportate dai libri sono amaramente contraddette dal paesaggio arido e dalla povertà che si spalancano di fronte agli occhi dei *DDR-Kinder*. Prima della partenza era inoltre stato loro assicurato che a Windhoek si poteva comprare di tutto, proprio come in Germania, ma naturalmente neppure questo è vero.

Accolti dai genitori o, spesso, anche solo da lontani parenti, molti ragazzi vengono poi portati lontano dalla città e privati con ciò definitivamente della possibilità di proseguire gli studi. Lucia è in questo più fortunata di molti: la madre, che dirige una azienda agricola, capirà infatti che lo studio è fondamentale per la figlia e le permetterà di iscriversi al liceo tedesco di Windhoek.

Prima di arrivare a questo epilogo, però, il percorso è lungo e doloroso. Lucia si sente vittima di intolleranza, di incomprendimento e di abbandono da parte tanto della famiglia quanto delle istituzioni. È nel descrivere il momento del ritorno in patria e le dinamiche famigliari che si vengono allora ad instaurare che Engombe trasmette perciò con maggiore intensità quel senso di spaesamento e di inadeguatezza che caratterizza la condizione dell'emigrante: pur ricongiungendosi con la famiglia, che faticosamente riconquista una propria unità, Lucia sente, infatti, di non appartenere più a quel mondo. Non sa fare nulla di ciò che la madre si aspetta da lei: non sa cucinare (Lucia ha seguito un corso di cucina nella DDR ma con fornelli e altri apparecchi molto più moderni di quelli che l'aspettano nella nuova casa), chiede dov'è la lavatrice quando la madre la prega di lavare i panni e scopre che non c'è<sup>39</sup>, scambia una tanica per la raccolta dell'acqua per una piscina e si sente male quando il caldo è troppo intenso.

La madre, rigida e severa, non manca di far osservare a Lucia la sua inadeguatezza e contribuisce ad accrescere il suo senso di spaesamento parlando di lei come di "quella che viene dalla Germania", dunque come di una straniera:

Wieder stellte meine Mutter mich jemandem vor. 'Das ist unsere Deutsche, sie kann nur richtig Deutsch sprechen. Englisch und Oshivambo sind etwas knapp geraten', sagte sie. Sie lachte mich dabei an. Aber ihre Worte schnitten mich so scharf wie ein Messer. Was konnte ich denn dafür, dass ich in der DDR aufgewachsen war? (Engombe 2004, p. 292)<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> 'Sorvoliamo ora la Namibia', disse il capitano. Vedevo solo una terra marrone che si estendeva all'infinito. Dov'erano le foreste di cui avevo oscuri ricordi dai tempi dell'infanzia? Dov'erano le palme di cui sognavo? Forse dipendeva dall'altitudine? Pilota, volevo urlare, questa non è la mia terra. Hai preso la rotta sbagliata! Ma l'apparecchio si abbassava sempre più, come se il pilota volesse mostrare che la terra a cui si avvicinava era quella giusta. [...] 'Perché i nostri insegnanti ci hanno parlato con tanto entusiasmo di questa terra?', domandò qualcuno. E nessuno rispose.

<sup>39</sup> E la vita in Namibia appare per questo a Lucia molto simile a quella dei campi estivi nella DDR, dove i vestiti si lavavano a mano. Allora la cosa era perfino divertente, ma proprio perché si trattava di qualcosa di inusuale, di vacanze.

<sup>40</sup> Di nuovo mia madre mi presentò a qualcuno. 'Questa è la nostra tedesca, sa parlare bene solo il tedesco. Inglese e oshivambo sono diventati un po' scarsi', affermò. Dicendolo mi sorrise. Ma le sue parole mi ferivano così in profondità come un coltello. Che cosa ne potevo io se ero cresciuta nella DDR?.

Peraltro, anche a prescindere dai commenti della madre, che senza volerlo feriscono profondamente Lucia, la ragazza si è già accorta, dal modo in cui la gente la guarda mentre parla, che qualcosa non va:

Alle die Menschen, die auf mich einstürzten, begrüßte ich auf Oshivambo. Aber ich spürte, dass etwas nicht stimmte. Sie guckten mich so seltsam an. Manche kicherten. Ich konnte mir darauf keinen Reim machen. Ich sah anders aus als sie, trug modische Jeans und T-Shirt, meine Haare waren länger als ihre und geflochten. Vielleicht war meine Haut auch etwas heller als ihre (Engombe 2004, p. 287)<sup>41</sup>.

Il forte senso di estraneità passa nuovamente attraverso la lingua madre, che Lucia, come già con le compagne più piccole a Bellin, scopre di aver dimenticato. Inoltre, i parenti le chiedono della vita in Germania e la ragazza si trova a constatare che per certi oggetti, come aveva scoperto al proprio arrivo nella DDR, l'oshivambo non possiede alcuna parola. Questa mancanza però, che non può essere colmata con l'uso del tedesco, condanna Lucia all'incomprensione: nessuno riuscirà mai ad immaginare la sua vita in Germania, così come ella non riuscirà mai ad immaginare la vita dei parenti nei tanti anni della sua lontananza. Per lei il tempo della Namibia si è fermato con la sua partenza dal paese ed ella si trova ora a vivere in una zona temporale intermedia che consiste nello scarto tra il tempo della vita (di chi è rimasto) e quello della memoria (di lei che è vissuta lontano)<sup>42</sup>.

Il tentativo di ricostruire la storia della propria famiglia porta comunque Lucia ad un insperato incontro col padre, che ella credeva morto: scoprirà che il padre è uno dei tanti dissidenti che sono perseguitati dalla SWAPO e che la madre si è separata da lui e ha finto con i figli che egli fosse morto solo perché il partito aveva minacciato di sottrarre i bambini. Questa tardiva scoperta non riuscirà però a riconciliare Lucia con la madre, che resterà per la figlia per sempre una figura incomprensibile.

Le rivelazioni del padre, invece, contribuiscono a quell'opera di decostruzione del mito SWAPO che Lucia aveva intrapreso già alla fine del suo soggiorno alla *Schule der Freundschaft* e poi, con sempre maggiore convinzione e consapevolezza, dopo il rimpatrio. Il primo periodo di Lucia in Namibia, dopo l'esilio, è infatti caratterizzato non solo da difficoltà inerenti alla sfera familiare, bensì anche da problemi legati alla collocazione sociale. Il progetto dell'*élite* culturale e politica che i *DDR-Kinder* avrebbero dovuto costituire si è infatti dissolto, spazzato via da eventi storici e scelte politiche che hanno preso un diverso corso. Engombe parla per questo di *vergessene Elite*, di una *élite* dimenticata, per la quale il governo di Nujoma non ha pensato alcuna collocazione. All'atterraggio a Windhoek ciò è già risultato evidente:

Wie alle anderen 425 Heimkehrer erhielt ich einige Packungen Malaria-Tabletten. Auch mir wurde eine gestreifte Plastiktasche mit einer zusammengerollten Schaumstoffmatratze, einer

<sup>41</sup> "Salutavo in oshivambo tutte le persone in cui mi imbattevo. Ma mi accorgevo che qualcosa non andava. Mi guardavano in modo così strano. Parecchi ridacchiavano. Non riuscivo a capirci nulla. Avevo un aspetto diverso dal loro, indossavo jeans e magliette alla moda, i miei capelli erano più lunghi dei loro e intrecciati. Forse persino la mia pelle era un po' più chiara della loro".

<sup>42</sup> Si adatta perfettamente a Engombe quanto Todorov (1996) scriveva a proposito dell'uomo in esilio come uomo spaesato: l'esule è spaesato nel tempo, poiché attaccato ad un passato che non può più tornare, ormai per sempre superato da ciò che nel frattempo è accaduto.

Decke und 50 Rand als Startgeld mitgegeben. Gewissermaßen die Standardausrüstung für die *Führer von morgen* (Engombe 2004, p. 282)<sup>43</sup>.

Palese l'amarezza in queste parole: per i "condottieri di domani", come ancora i ragazzi erano stati chiamati dai loro insegnanti poco prima del rimpatrio, la SWAPO ha previsto la fornitura essenziale di medicine, un materasso pieghevole e una coperta e qualche soldo per iniziare una nuova vita. 50 *rand* per un'infanzia rubata e per lo spaesamento dell'età adulta. Nulla di più. Nessuno pensa al reinserimento dei ragazzi nella società namibiana, nessuno alla loro educazione e formazione. Soprattutto per le ragazze, poi, quest'ultima è assolutamente esclusa: in una società fortemente patriarcale, come è quella namibiana, la donna è infatti destinata al matrimonio. La madre di Lucia, direttrice di un'azienda agricola, è una vera eccezione.

Con molta difficoltà, Lucia riesce infine ad iscriversi alla *Deutsche Höhere Privatschule* di Windhoek, una delle poche scuole tedesche del paese, dove ritrova anche altri *DDR-Kinder*. Alla felicità di essersi ritrovati si unisce però nei ragazzi la consapevolezza che il processo di riconquista della propria identità africana – e questa è l'amara conclusione del testo – non giungerà mai a compimento:

Erst jetzt wurde mir richtig klar, wie sehr meine Mutter recht gehabt hatte, al sie mich 'unsere Deutsche' genannt hatte. Ich dachte auf Deutsch, ich träumte auf Deutsch und schrieb mein Tagebuch weiterhin auf Deutsch (Engombe 2004, p. 323)<sup>44</sup>.

Terminato il liceo, Lucia sceglierà comunque di risiedere stabilmente in Namibia, dove studierà giornalismo e troverà infine lavoro; la "vera" patria però resterà per lei la Germania, l'unico luogo dove ormai si sente "a casa", e della Namibia, come dichiarerà nel 2007 in un'intervista a *Die Zeit*<sup>45</sup>, ella amerà le parti che più conservano le tracce della passata colonizzazione tedesca.

## Bibliografia

Engler W., *Die Ostdeutschen. Kunde von einem verlorenen Land*, Aufbau Verlag, Berlin 2004.

Engombe L., *Kind Nr. 95: Meine deutsch-afrikanische Odyssee*, Ullstein, Berlin 2004.

Funder A., *C'era una volta la DDR*, Feltrinelli, Milano 2005.

<sup>43</sup> Come tutti gli altri 425 ragazzi di ritorno in patria ricevetti alcune confezioni di compresse contro la malaria. Anche a me fu consegnata una busta di plastica a righe contenente un materasso di gommapiuma arrotolato, una coperta e 50 *rand* per ricominciare. Per così dire l'equipaggiamento standard per i *leader di domani*.

<sup>44</sup> Solo allora mi divenne davvero chiaro quanto mia madre avesse avuto ragione a chiamarmi 'la nostra tedesca'. Pensavo in tedesco, sognavo in tedesco e continuavo a scrivere il mio diario in tedesco.

<sup>45</sup> L'intervista è riportata su *Die Zeit online* del 19 giugno 2007.

Geisler S., „Zuhause bin ich die aus Deutschland“ – „DDR-Kind“ Lucia Engombe, “Die Zeit online”, 19 giugno 2007.

Gislimberti T., *Mappe della memoria. L'ultima generazione tedesco-orientale si racconta*, Mimesis, Milano 2009.

Groth S., *Namibische Passion. Tragik und Größe der namibischen Befreiungsbewegung*, Hammer, Wuppertal 1995.

Havel V., *Il potere dei senza potere*, CSEO, Bologna 1979.

Hilliges I.M., *Die weiße Hexe*, Ullstein, München 2003.

Hofmann C., *Die weiße Massai*, Knauer, München 2000.

Kenna C., *Die „DDR-Kinder“ von Namibia. Heimkehr in ein fremdes Land*, Klaus Hess Verlag, Göttingen-Windhoek 1999.

Maier C.S., *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, Il Mulino, Bologna 1999.

Mans M.E., *State, Politics and Culture. The Case of Music*, in H. Melber (2003).

Melber H., *Re-examining Liberation in Namibia: Political Culture since Independence*, Nordic Africa Institute, Uppsala 2003.

Melber H., *Limits to Liberation. An Introduction to Namibia's Postcolonial Political Culture*, in H. Melber (2003).

Melber H., “*SWAPO is the Nation, and the Nation Is SWAPO*”. *Government and Opposition in a Dominant Party State. The Case of Namibia*, in K. Hulterström (eds), *Political Opposition in African Countries. The Cases of Kenya, Namibia, Zambia and Zimbabwe*, Nordiska Afrikainstitutet, Uppsala 2007.

Moll N., *La diaspora verso la Germania dell'Est e il ritorno in Africa narrati da Lucia Engombe in Kind Nr. 95*, in F. Sinopoli (a cura di), *La Storia nella scrittura diasporica*, Bulzoni Editore, Roma 2009.

Oguntoye K.- Spitz M. - Schultz D., *Farbe bekennen. Afrodeutsche Frauen auf den Spuren ihrer Geschichte*, Orlando Frauenverlag, Berlin 1986.

Owens J., *Namibia's "GDR Kids". Multiple Displacement, Identity and Assimilation in a Post-apartheid State*, in “Bookbird”, 2, 1999, pp. 24-29.

Pickering A., *Instilling Democracy and Human Rights Values in Namibian Society*, in *Human Rights Education and Advocacy in Namibia in the 1990s. A Tapestry of Perspectives*, Gamsberg Macmillan, Windhoek 1995.

Reuter L. R., Scheunpflug A., *Die Schule der Freundschaft: eine Fallstudie zur Bildungszusammenarbeit zwischen der DDR und Mosambik*, Waxmann, Münster/New York/München/Berlin 2006.

Rüchel U., *Wir hatten noch nie einen Schwarzen gesehen. Das Zusammenleben von Deutschen und Namibiern rund um das SWAPO-Kinderheim Bellin 1979-1990*,

Herausgegeben vom Landesbeauftragten für Mecklenburg-Vorpommern für die Unterlagen des Staatssicherheitsdienstes der ehemaligen DDR, Schwerin 2001.

Sikora U., *“ Die Oshi-Deutschen”. Namibische Jugendliche aus der ehemaligen DDR als Mittel der Politik*, Diplomarbeit, Universität Bremen 1995.

Timm S., *Parteiliche Bildungszusammenarbeit: Das Kinderheim Bellin für namibische Flüchtlingskinder in der DDR*, Waxmann, Münster/New York/München/Berlin 2007.

Todorov T., *L'homme dépaysé*, Seuil, Paris 1996.